

Adriano Spatola



1) Resta intanto l'abitudine di interrogarsi su questo "mestiere" senza dubitarne, oppure dubitandone, sopravvivendo, oppure suicidandosi. Gli ingredienti insomma ci sono tutti, ma c'è soprattutto una passione forse un po' cinica per la scrittura. È una specie di curiosità sul destino di alcune tecniche di composizione aspiranti alla totalità, anche nel senso che dietro questo destino sembra ancora una volta possibile scorgere in controluce quello dell'intera società e della storia dell'uomo. Tuttavia questa ambiguità era già emergente all'inizio degli anni Settanta, e per quanto mi riguarda ne parlavo nei primi editoriali di *Tam Tam*.

Alle soglie degli anni Ottanta molti dubbi positivi si sono trasformati in certezze negative e la poesia o scivola via da se stessa o si accanisce su un nucleo miserabile di resistenza ai tempi. Attraverso il linguaggio ridotto a forma speculare si scommette sulla struttura del testo senza conoscere perfettamente le regole di un gioco che per sua natura è sopranazionale e non nazionale o regionale. Resta il fatto che in ogni società esistente (o passata o futura) è possibile "essere poeti": bisogna vedere come.

2) Non ho molta voglia di parlare del rapporto tra la poesia e la vita in quanto mi pare che la meditazione su questo problema sia di per sé anacronistica. Soprattutto inutilmente complessa, e infatti così come viene posta la domanda presenta una serie infinita di suddivisioni nella "dinamica" di un processo la cui quotidianità non assicura affatto un'aderenza qualsiasi alla realtà (cosa che la domanda dà invece come implicita). Se uno si deve porre all'esterno per analizzare quel groviglio di ovvie contraddizioni che è la scrittura, allora tanto vale che si ponga dall'interno per analizzare quel groviglio di ovvie contraddizioni che è la propria biografia. Alcuni procedimenti di versificazione permettono forse uno strumento più intensivo di un materiale linguistico personalizzato e "datato", datato anche in riferimento alla biografia. Tecniche diverse spingono piuttosto verso un linguaggio vomitato dai mass media nel quale il gusto dell'autocitazione potrebbe

avere addirittura sapori inediti e reazioni venefiche. Ancora, si può parlare di sé con un linguaggio impoverito e dolciastro la cui pratica mi pare sconsigliabile.

3) Il testo basta a se stesso. Non ha nessuna importanza che il lettore conosca o no il poeta personalmente: non si tratta né di un diritto né di un dovere. Il rapporto tra la carta e la carne è sempre un rapporto ingenuo ed è inutile perdere tempo a falsificarlo ulteriormente. C'è chi ha bisogno del "mito del poeta" e chi no.